

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GUSTAVO SELVA

La seduta comincia alle 13,55.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del Segretario generale della Conferenza episcopale italiana (CEI), monsignor Giuseppe Betori.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul futuro dell'Unione europea, l'audizione del Segretario generale della Conferenza episcopale italiana (CEI), monsignor Giuseppe Betori. Anche a nome dei presidenti Stucchi, Greco e Provera, rappresentato qui dal vicepresidente Guglielmo Castagnetti, ringrazio il ministro Buttiglione per la sua presenza, mentre ci apprestiamo ad ascoltare con estremo interesse l'illustre ospite, sua eccellenza monsignor Giuseppe Betori.

Con questa indagine conoscitiva intendiamo prestare ascolto, con grande interesse ed attenzione, a tutte le voci della società laica, religiosa, economica, culturale, giovanile, per disegnare i contorni e gli indirizzi dell'azione svolta dai nostri rappresentanti nella Convenzione, il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini, e

gli esponenti dei due rami del Parlamento, rispettivamente onorevole Follini — sostituito dal collega Spini qui presente —, e senatore Dini. Ringrazio anticipatamente sua eccellenza, certo di trovare in lui un interlocutore sensibile e attento. La laicità del nostro compito non esclude l'attenzione ai grandi valori che ci accomunano, di grande interesse nella situazione politica internazionale ed europea attuale, della quale naturalmente non ci occuperemo nella sede odierna, se non con l'augurio che possano arrivare — laddove in questo momento spirano venti di guerra —, venti di pace.

Questo è il compito per cui è nata l'Unione europea. Ritengo che abbiamo realizzato — lo dico in presenza di un grande testimone e anche di un grande protagonista delle vicende europee, il senatore Andreotti, qui con noi per offrirci il suo contributo — l'obiettivo sognato da tutti nel nostro continente, cioè quello di rendere impossibile un conflitto armato tra gli Stati dell'Europa.

Auspichiamo che anche in altre aree geografiche e politiche questo modello vincente, che ha determinato la sconfitta definitiva della guerra, possa essere di esempio, seppure nel rispetto necessario delle particolarità culturali, storiche, religiose, sociali proprie di ogni popolo.

Ho quindi piacere di dare subito la parola a monsignor Betori, ringraziandolo anticipatamente del suo intervento a nome dei membri delle Commissioni qui riunite.

GIUSEPPE BETORI, *Segretario generale della Conferenza episcopale italiana (CEI)*. Rivolgo un cordiale saluto a tutti loro, anche a nome dell'avvocato Venerando Marano — che mi accompagna in questa sede — responsabile dell'osservatorio giuridico e legislativo della Conferenza. De-

sidero esprimere ai presidenti delle Commissioni riunite di Camera e Senato, competenti per gli affari esteri e le questioni comunitarie, un vivo ringraziamento per l'invito rivolto alla Conferenza episcopale italiana a presentare le proprie osservazioni nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul futuro dell'Unione europea, con particolare attenzione ai temi in discussione presso la Convenzione europea.

Si tratta, a giudizio unanime e da noi ampiamente condiviso, di una materia di grande rilievo e di estrema delicatezza, in cui appaiono particolarmente opportune iniziative dirette, come la presente, a favorire forme di partecipazione democratica al processo di sviluppo dell'Unione, in modo tale da farne non soltanto un fenomeno di vertice, ma anche un evento partecipato da tutte le realtà del popolo che rappresentiamo. L'episcopato italiano guarda con attenzione e spirito costruttivo a questo processo di sviluppo, confidando che possa contribuire a rafforzare l'Europa come realtà non soltanto economica e territoriale sempre più ampia, ma anche culturale e spirituale, forgiata mediante un fecondo intreccio di molteplici e significativi valori e tradizioni.

Appare importante, in particolare, che l'Italia e i cattolici italiani esprimano la propria vocazione europea. Richiamo a tal proposito l'affermazione del cardinale Ruini, presidente della Conferenza, che, nel novembre scorso, disse che occorre operare «perché l'Europa unita abbia il suo più sicuro presidio nel riconoscimento del valore unico e irriducibile della persona umana e valorizzi, senza forzate omologazioni, il patrimonio culturale e morale di ciascuno dei suoi popoli».

Gli sforzi diretti alla costruzione di un nuovo ordinamento, cui sono finalizzati anche i lavori della Convenzione istituita dal Consiglio europeo nel dicembre 2001 a Laeken, appaiono di per sé positivi in quanto orientati — attraverso l'auspicabile rafforzamento del quadro istituzionale dell'Unione europea, alla luce del principio di sussidiarietà — a contribuire efficacemente allo sviluppo della pace, della giustizia e della solidarietà per l'intero con-

tinente, nonché a favorire quel processo di allargamento dell'Unione che rimane una priorità da perseguire con sollecita determinazione. Fra i nodi problematici più dibattuti in vista dell'elaborazione del futuro trattato costituzionale, assume particolare rilievo quello relativo all'individuazione dei «valori comuni» dell'Unione, che dovrà essere operata facendo riferimento alle diverse culture e tradizioni che hanno contribuito e tuttora concorrono a definire l'identità europea.

Sotto questo profilo, il progetto dei primi 16 articoli elaborato nelle scorse settimane dalla Convenzione presenta, a nostro giudizio, alcune soluzioni positive, ma anche lacune e carenze che rendono auspicabili ulteriori approfondimenti. Fra le prime, può essere annoverata l'indicazione come «valori comuni» dell'Unione del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dello Stato di diritto e in generale dei diritti dell'uomo, in vista di una società pacifica, giusta e solidale. Fra gli aspetti che, invece, sembrano richiedere un maggior approfondimento si possono indicare, in primo luogo, quelli relativi all'indicazione delle competenze esclusive e ripartite, che appaiono suscettibili di una più rigorosa delimitazione in una prospettiva orientata alla effettiva e piena realizzazione del principio di sussidiarietà; in secondo luogo, un maggiore approfondimento in ordine alla valorizzazione della cosiddetta sussidiarietà orizzontale e del rapporto con la società civile; infine, la dimensione della solidarietà, che investe sia i rapporti nell'ambito di una stessa comunità sia i rapporti fra Stati, non solo come dovere etico personale ma anche come principio essenziale del bene comune e criterio ispiratore di conseguenti scelte giuridico-politiche.

Non può essere condivisa, inoltre, la mancata esplicita considerazione del patrimonio religioso dell'Europa. Certamente i fattori che hanno concorso all'affermazione dei valori dell'Unione europea sono molteplici, ma è innegabile che fra di essi occupano un posto di particolare rilievo la grande tradizione religiosa e in particolare

cristiana, che ha contribuito a consolidarli e a promuoverne il rispetto. Risulta oggettivamente difficile comprendere il moderno e il postmoderno senza riferimento all'esperienza cristiana e alla dimensione religiosa. Al tempo stesso, appare evidente che i valori religiosi sono essenziali per quella coesione sociale che l'articolo 3 del progetto inserisce fra gli obiettivi dell'Unione e per la costruzione, più ampiamente, della futura casa comune europea. Pare pertanto corretto auspicare che i membri della Convenzione non trascurino di menzionare, perlomeno nel preambolo, le radici religiose e segnatamente giudaico-cristiane dell'Europa, considerando inoltre l'opportunità di inserire un esplicito riferimento a Dio, già presente, del resto, in altre significative esperienze costituzionali.

L'inserimento nel testo costituzionale di simili riferimenti valoriali non può essere negato invocando concezioni riduttive e ormai datate del principio di laicità. Al contrario, si può osservare che gli sviluppi della laicità contemporanea impongono di prendere in considerazione la specificità presentata da una comunità (o da una attività) in ragione della sua natura o ispirazione religiosa, e di superare le concezioni tese a racchiudere l'esperienza religiosa solo nella coscienza della persona — cui pure spetta il primato — escludendone appunto la dimensione e la rilevanza sociale. L'esplicita menzione delle radici religiose dell'Europa — in questo caso faccio mie le parole pronunziate da Giovanni Paolo II il 16 febbraio 2003 — non toglierà nulla alla giusta laicità delle strutture politiche, ma aiuterà a preservare il continente dal duplice rischio del laicismo ideologico, da una parte, e dell'integralismo settario, dall'altra.

Occorre peraltro sottolineare che il richiamo del patrimonio religioso, e segnatamente delle radici cristiane, deve essere inteso non come mero omaggio formale ad un elemento della tradizione ma come riconoscimento di una realtà presente. Tale patrimonio, infatti, rimane, ancora oggi, fonte di ispirazione per una larga maggioranza della popolazione del nostro continente che si riconosce nella religione

cristiana e nelle Chiese e comunità religiose che operano nella società europea a servizio del bene comune.

In tale prospettiva si collocano le richieste essenziali formulate dalle confessioni cristiane, che chiedono l'inserimento nel trattato costituzionale europeo di tre disposizioni normative riguardanti, rispettivamente, il riconoscimento dell'autonomia istituzionale delle Chiese e delle comunità religiose, che comporta il diritto di organizzarsi liberamente in conformità ai propri statuti; il riconoscimento dell'identità specifica e del ruolo svolto nella società da parte delle Chiese e delle comunità religiose, cui è collegata la previsione di un dialogo strutturato fra queste e l'Unione europea; il rispetto, da parte dell'ordinamento dell'Unione, dello statuto peculiare di cui ciascuna Chiesa e comunità religiosa gode all'interno degli ordinamenti nazionali.

Queste richieste non esprimono le attese della sola Chiesa cattolica, ma quelle di tutti i credenti in Cristo che vivono in Europa. Per questo motivo, esse sono state rese pubbliche con un documento congiunto degli episcopati dell'Unione europea e della Conferenza delle chiese di Europa (che raccoglie sia le Chiese di tradizione protestante sia le Chiese di tradizione ortodossa) che, tra l'altro, è stato preceduto da un primo contributo pubblico degli episcopati europei, incentrato sui valori che si vorrebbe fossero riconosciuti nel testo costituzionale: la centralità della persona umana, la solidarietà, la sussidiarietà e la partecipazione, la condivisione di responsabilità fra le Chiese e l'Unione.

Con tali proposte non si ricerca uno statuto giuridico privilegiato per le Chiese e per le comunità religiose ma, piuttosto, si desidera prevenire il rischio della loro eventuale discriminazione ed elaborare un quadro che assicuri l'effettivo e pieno esercizio della libertà religiosa anche nella sua dimensione propriamente istituzionale, nel pieno rispetto della laicità delle istituzioni civili e comunitarie, come pure delle organizzazioni non confessionali. In questa prospettiva, che trova nel disegno della nostra Costituzione utili spunti di

riferimento, non si avanza solo una legittima rivendicazione di libertà, ma si esprime il desiderio di promuovere il concorso al faticoso processo di unificazione del continente delle energie specifiche delle comunità religiose, nella convinzione che la « coesione sociale » dell'Europa abbisogna di una solida e sempre rinnovata fondazione spirituale, etica e culturale della convivenza civile.

Si può ben comprendere come sarebbe praticamente inutile menzionare il patrimonio cristiano di questo continente se non si garantisse effettivamente, nell'Europa odierna e in quella futura, la libertà religiosa delle Chiese e delle comunità religiose, che, di fatto, esistono ed operano con un preciso spessore istituzionale a servizio dell'uomo e del bene comune. La rilevanza di tale dimensione istituzionale e la necessità della sua garanzia è stata da tempo riconosciuta non solo dalla giurisprudenza europea, ma anche in ambito internazionale e a livello politico, in particolare nei documenti conclusivi delle conferenze di Madrid del 1983 e di Vienna del 1989 della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, oggi trasformata in organizzazione per la sicurezza e la cooperazione europea. Risulterebbe paradossale e assai riduttivo che un esplicito riconoscimento dell'autonomia istituzionale delle Chiese e delle comunità religiose, rispettoso dell'effettività dell'esperienza giuridica, non possa trovare spazio ed esplicita conferma in un testo di così alto profilo come il futuro trattato costituzionale.

Nel processo in corso vanno inoltre riconosciuti e salvaguardati l'identità specifica e il ruolo sociale delle Chiese e delle comunità religiose. Tali realtà, infatti, possono portare un contributo peculiare al processo di sviluppo dell'Unione europea, non solo sotto il profilo propriamente religioso ed etico — in quanto rappresentano il luogo privilegiato per la realizzazione dell'esperienza religiosa —, ma anche sotto il profilo sociale — grazie alle rilevanti funzioni svolte nel campo educativo, culturale, sociale e assistenziale — e per i riflessi politici dell'attività da loro svolta

per la promozione della pace, per il dialogo fra i popoli europei in vista del prospettato allargamento dell'Unione.

Un esplicito riconoscimento in tal senso si trova nel libro bianco sulla *governance* adottato dalla Commissione europea dello scorso 25 luglio laddove, nel sottolineare la necessità di coinvolgere nel processo di formazione e di attuazione delle politiche dell'Unione le diverse espressioni della società civile — cito il testo — opportunamente si riconosce che « le Chiese e le comunità religiose hanno un particolare contributo da apportare ».

Peraltro, si deve evitare il rischio di una generica riconduzione delle Chiese e delle comunità religiose nella categoria generale dei fenomeni associativi (potrei ironizzare a questo punto sul famoso termine « eccetera » utilizzato in qualche ultimo documento) e delle espressioni della società civile, che risulterebbe oggettivamente riduttiva rispetto alle peculiari caratteristiche strutturali e funzionali delle confessioni religiose. Questi soggetti, infatti, presentano una indubbia specificità rispetto al più generale modello associativo, non solo per le ragioni di carattere storico, sociologico ed istituzionale, ma ultimamente per la loro stessa natura, che determina caratteristiche proprie in ordine al fondamento, alla finalità e alla struttura di tali soggetti. Sotto questo profilo, una loro mera assimilazione alle diverse forme associative e realtà sociali non risponderebbe all'esigenza di tutelarne l'identità e di valorizzarne il contributo particolare che possono offrire allo sviluppo della casa comune europea.

Occorre pertanto una elaborazione più articolata e duttile, in cui il riconoscimento del ruolo, anche sociale, della religione e della conseguente opportunità di coinvolgere i gruppi religiosi nel processo di integrazione e sviluppo dell'Unione europea non sia disgiunto dal riconoscimento della loro specificità. In questa cornice si colloca la richiesta di prevedere forme opportunamente regolate di dialogo strutturato tra le istituzioni europee e le Chiese e le comunità religiose che lo

chiedano al fine di valorizzare l'apporto di queste ultime, specialmente in termini di spiritualità e di umanizzazione.

In conclusione, le considerazioni svolte sembrano in grado di impostare in maniera corretta e fruttuosa anche la questione del cosiddetto allargamento dell'Unione europea. Per evitare che tale allargamento si traduca in una sorta di annessione, tendenzialmente omologante, dell'Europa centro-orientale a quella occidentale, occorre assicurare effettiva accoglienza all'identità propria dei paesi che si affacciano all'Unione (questo anche nel nostro ambito) che rappresentano fattori di arricchimento della complessa identità, una e molteplice, del nostro continente.

Agli inizi di questo millennio, l'Europa unita non può nascere sulle esclusioni, frutto di schematismi in sostanza ideologici. Essa ha bisogno piuttosto anche dell'apporto coesivo che le deriva dai valori, dalle prassi, dalle esperienze comunitarie, dalla creatività culturale, dalla passione caritativa e assistenziale, dall'attenzione al trascendente che le Chiese e le comunità religiose annunciano, propongono e sostengono in forme continue nel tempo e diffuse sul territorio, anche al di là dei confini nazionali.

PRESIDENTE. Ringrazio il nostro ospite per il suo intervento introduttivo.

A lei, eccellenza, vorrei rivolgere un particolare ringraziamento per aver parlato con estrema chiarezza e franchezza ed estrema precisione, anche formale, linguistica e giuridico-politica. Questo è un contributo — a mio personale giudizio — positivo, anche in considerazione di quel passaggio in cui lei, con molta chiarezza, ha manifestato la necessità di qualche rielaborazione.

Le sono grato di tutto ciò perché penso che questo possa fornire ai colleghi, al ministro Buttiglione, a tutti coloro che dovranno elaborare il documento finale, ulteriori spunti per una riflessione, lo ripeto, positiva agli effetti della conclusione del nostro lavoro.

Do ora la parola ai colleghi che intendano intervenire.

VALDO SPINI. Vorrei anzitutto ringraziare monsignor Betori per la sua esposizione estremamente chiara e precisa; colgo poi l'occasione per scusarmi anticipatamente per l'assenza alla seduta di domani dovuta ai concomitanti lavori della Convenzione.

L'Europa ha un senso se ha un'anima, non si può pensare ad una fredda operazione di unione fra Stati, tra popoli che non abbiano delle mete, dei valori, degli elementi da condividere. In questo senso credo che sia molto importante il confronto con la Chiesa cattolica o in generale con il mondo dei credenti sul tema dei valori. Abbiamo vissuto un periodo storico in cui le ideologie ci hanno diviso, credo invece che oggi i valori possano unirici, credenti e non credenti, credenti di varie religioni. Credo che questo sia un terreno estremamente promettente.

Al riguardo accogliamo certamente con molto piacere l'espressione dei valori cui lei ha fatto cenno; difenderemo la presenza del valore della pace: sì, la difenderemo. Anzi, ho personalmente firmato un emendamento che, qualora fosse accettato, comporterebbe l'inserimento nella Costituzione europea di una dizione molto simile a quella della Costituzione italiana, cioè il ripudio della guerra e naturalmente l'osservanza della Carta delle Nazioni Unite e dei rapporti internazionali.

Insistere su questo tema anche perché ricordo (il senatore Andreotti mi potrà correggere) l'esperienza di uomini come Giorgio La Pira, che iniziarono la loro azione nella Costituente chiedendo di intitolare la Costituzione a Dio e poi pensarono più saggio non porre Dio ai voti ma occuparsi dei valori e degli articoli: devo dire con notevole successo. In tal senso posso assicurare al nostro ospite che nei confronti di questi valori, in particolare di quello della pace, oggi molto tormentato (almeno da parte di un umilissimo membro supplente alla Convenzione quale il sottoscritto), c'è certamente piena solidarietà. Ricordo anche la presenza nel documento ecumenico del riferimento alla lotta alla povertà; si tratta di valori estremamente importanti.

Nell'intervento sono poi stati posti alcuni problemi di carattere giuridico-normativo, giustamente estraendoli da un documento in Italia poco conosciuto ma che in futuro diverrà noto, cioè il documento del 18 dicembre fra la commissione europea delle conferenze episcopali cattoliche ed il consiglio ecumenico delle Chiese, che comprende sia protestanti sia ortodossi.

Mi soffermo brevemente su questi aspetti sui quali credo si possa discutere e trovare delle soluzioni. Il primo, se ho ben compreso, è una considerazione sul fatto che la Carta dei diritti fondamentali di Nizza parla chiaramente della libertà religiosa del singolo, ma non accenna alla libertà delle Chiese. Mi sembra comprensibile che le Chiese auspichino un cenno di questo genere. Quindi la prima di queste richieste è che sia sancita con chiarezza la libertà delle Chiese e la loro organizzazione. Non credo che ciò oggi sia minacciato ma, se si desidera porre al sicuro questi concetti, credo lo si possa fare.

Il secondo tema sollevato riguarda il tema della competenza nazionale, se così posso interpretare il richiamo alla sussidiarietà svolto dal nostro ospite. Si sostiene, in pratica, che l'Europa non possa mettere una « camicia di Nesso » ai vari paesi nei loro rapporti tra Stato e Chiesa. Anche questa considerazione mi sembra comprensibile: non si può andare contro le tradizioni, è evidente che vi sono degli assetti che ciascun paese ha raggiunto ed è giusto che questi vengano in qualche modo rispettati; escludendo così l'idea che un domani l'Europa « entri » in un singolo paese sconvolgendo gli assetti dei rapporti con la Chiesa. Mi sembra un aspetto comprensibile sul quale poter discutere.

Il terzo tema è quello a mio avviso forse più complesso. Mi riferisco al tema del dialogo strutturato, e per affrontarlo ritengo opportuno avvalermi di alcuni esempi. Con il cenno al dialogo strutturato si intende porre la questione di cosa fanno le Chiese quando intendono rivolgersi alle istituzioni: telefonano per un appunta-

mento o vi è piuttosto un luogo di scambio continuo delle impressioni? Vorrei citare, al riguardo, alcuni precedenti.

Il Presidente Delors costituì nel suo ufficio una *cellule politique* specifica per i rapporti con le Chiese, il Presidente Santer non fece nulla in questa direzione e il Presidente Prodi ha un consigliere politico dedicato ad un rapporto istituzionale. Credo che operare in tale ambito sia condivisibile ed opportuno ma, al contrario, sarei dubbioso sulla costituzione e sulla rappresentatività di organismi formali.

Ritengo che l'idea di avere un canale e un tramite continuativo possa suscitare — anche considerando i precedenti, come quello in atto del Presidente Prodi — la nostra attenzione e quella della Commissione europea, per trovare delle soluzioni positive che non siano equivocate e che diano chiarezza al rapporto Stato-Chiesa o Stato-Chiese, visto che l'Europa è pluralistica.

Più complesso è il problema delle radici, perché l'essenza della laicità dello Stato — e, quindi, dell'Unione europea — è l'assoluta parità fra i cittadini di tutte le fedi, fra credenti e non credenti. Non vorremmo che certe formulazioni, partite sicuramente con le migliori intenzioni, riproducessero in Europa dei cittadini che si sentono fino in fondo tali perché si riconoscono in queste radici ed altri che, non riconoscendosi nelle stesse, si sentissero cittadini di serie B: credo che nessuno voglia tutto ciò e, quindi, sia giusto discutere ed approfondire la questione.

Nel documento del 18 dicembre lei dava almeno tre possibili soluzioni, senza optare per una in particolare. Non condivido l'idea che in questa fase un articolo della Costituzione sancisca che l'Unione europea abbia un riferimento ad una particolare religione; invece, credo che nel preambolo si possa far riferimento all'insieme del patrimonio religioso, culturale e civile, cioè all'anima dell'Europa accanto alle altre esperienze: tale dizione potrebbe far sentire anche chi non è cristiano o ebreo (tra l'altro, vorrei far notare che gli ebrei hanno reagito negativamente alla

proposta delle radici giudaico-cristiane) in una posizione di piena cittadinanza. Quindi, ritengo che si possa lavorare su una delle tre soluzioni previste nel documento di tutte le Chiese cristiane, per avere nel preambolo un riferimento ai valori e alla tradizione religiosa, senza escludere altre tradizioni, individuando il patrimonio storico europeo.

Credo che tale positiva soluzione debba essere larghissimamente condivisa e, prendendo come riferimento una frase del Presidente Scalfaro, l'idea di mettere ai voti il riferimento a Dio o di vedere dei miscredenti che si uniformano solo per motivi di opportunità non mi entusiasma. Ritengo, invece, che citare nel preambolo il patrimonio religioso dell'Europa dettato dalla tradizione, senza escludere nessuno, possa essere il modo giusto e corretto di trovare una soluzione al riferimento di monsignor Betori sul contributo della Chiesa cattolica alla costruzione della casa comune europea.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA
XIV COMMISSIONE DELLA CAMERA
GIACOMO STUCCHI**

PATRIZIA TOIA. Ringrazio anch'io monsignor Betori per la sua lucida e pertinente esposizione, che sarà certamente utile alla nostra riflessione. Vorrei che ci aiutasse a capire come il riferimento — che ritengo opportuno ed utile, proprio per evitare i rischi di un laicismo ideologico e di un integralismo settario — alle radici possa essere formulato e sostenuto affinché non produca rischi di esclusione rispetto alle origini storiche, culturali e religiose della cittadinanza, ma si possa riconoscere che vi sono radici anche per chi, raccogliendone i frutti e la relativa cultura, non si inserisce strettamente in quella tradizione. Siccome lei ha detto che l'Europa non nasce sull'esclusione ma, al contrario, sull'inclusione, in che modo le radici possono avere un significato inclusivo e non escludente? Lei ha fatto riferimento alle specificità delle istituzioni e delle Chiese — che non sono semplici

associazioni e richiedono un riconoscimento —; allora come si possono trovare forme di dialogo, di cooperazione e di collaborazione efficaci?

MONICA STEFANIA BALDI. Anch'io ringrazio monsignor Betori per la sua relazione chiara e completa e vorrei porre due domande. In primo luogo, visto che l'osservatorio giuridico e legislativo della CEI è molto attento nelle riflessioni relative ai dieci paesi dell'allargamento (lei parlava di attenzione per evitare l'omologazione ed attuare fattori di arricchimento), sarebbe interessante capire se sono state fatte anche delle considerazioni in merito alle religioni presenti su tali territori. Inoltre, sussiste la questione della Turchia, perché tale Stato si sente da una parte europeo e dall'altro asiatico; ciò significa che, quando si parla di religioni e di attenzioni sull'identità e sulle radici, bisognerebbe anche valutare ed indicare le realtà di tali Stati.

Inoltre, lei parlava di un approfondimento sulle competenze esclusive e ripartite. Indubbiamente, l'articolo 11 parla delle competenze esclusive e al paragrafo 2 rispecchia la giurisprudenza della Corte di giustizia e, quindi, la competenza esclusiva dell'Unione europea per gli accordi internazionali. Invece vorrei un chiarimento sul significato del paragrafo 1 dell'articolo 11: per quale motivo è necessario un approfondimento e quali sono le questioni che andrebbero indicate ed identificate su tale articolato?

GIULIO ANDREOTTI. Circa l'accenno dell'onorevole Spini alla nostra Costituente, ritengo che probabilmente vi fu anche un errore di tempi da parte di La Pira, che propose quella menzione del nome di Dio nel momento finale, quando tutto un lavoro estremamente complesso e difficile era stato ormai svolto, mettendo veramente in imbarazzo moltissime persone.

Poi questo disegno fu accantonato, sebbene in una cornice di grandissimo rispetto da parte di tutti. Adesso, ci troviamo ad affrontare un problema sulla cui

complessità siamo concordi. Dobbiamo però stare molto attenti, anche sull'uso di determinate espressioni, particolarmente quando ci riferiamo alle tradizioni. Sono felice che negli ultimi tempi non si sia più parlato di Carlo Magno. Il rischio da evitare è che con riferimenti inopportuni si dia luogo ad una grande confusione. Il tipo di società, di mondo e di rapporti è molto diverso da quello che ci auspichiamo di costruire con l'Unione europea. Certamente contano le tradizioni. Quello che è importante, a mio parere, è garantire comunque una netta separazione tra laicità dello Stato e laicismo. L'uno non implica l'altro, si tratta di due cose diverse. Sotto questi profili, mi pare che il caso dell'America sia abbastanza esemplare. Quando De Gasperi si recò negli Stati Uniti, e poi svolse la sua relazione in Parlamento, rilevò che quanto l'aveva più colpito era l'iscrizione sulla tomba del soldato, presso il cimitero di Arlington, « ignoto a tutti, fuori che a Dio ».

L'inizio dei rapporti tra Stati Uniti e Santa sede, del resto, come testimonia uno studio recente che io stesso ho curato, è altrettanto esemplare. Il Papa Pio VI domandava all'allora Governo statunitense se fosse possibile nominare un vescovo cattolico. In risposta, Washington evidenziava che, avendo l'America appoggiato la causa della libertà, non si sarebbe nemmeno dovuto porre il problema di ottenere un permesso statunitense per nominare un vescovo cattolico. Siamo dinanzi ad un determinato tipo di società, aiutato forse anche da un certo pluralismo confessionale, almeno sotto alcuni aspetti.

A me pare che, per quanto riguarda le formulazioni da utilizzare nel testo della Costituzione europea, ci sia ancora molto da studiare. Non bastano le enunciazioni. Ne abbiamo una bellissima sulla politica estera comune, che pure attualmente è priva di realizzazione concreta. Direi anzi che in questo periodo l'Unione europea tutta è stata messa fortemente in crisi. Mi auguro solo che siano fattori contingenti. Ciò dimostra che non bastano le sole dichiarazioni di principio. Ritengo sia necessario il rispetto non solo della coscienza

del singolo ma anche delle realtà religiose come tali. Dobbiamo studiare i modi in cui questo obiettivo possa essere conseguito. E non possiamo non tener conto di un fatto, cui la nostra collega accennava poco fa. Mi riferisco a quanto sta accadendo sul versante turco, peraltro passato quasi del tutto in ombra in questi giorni. Dovremmo tenere a mente che negli ultimi 25 anni la popolazione della Turchia è triplicata. Vi è un ritmo di crescita notevole. Ed anche questa è una realtà con cui confrontarci. Reputo essenziale introdurre il rispetto del principio della reciprocità, valore rilevante ai fini di quel pluralismo effettivo che proprio la costruzione dell'Unione europea comporta.

Sono reduce da un convegno tenutosi a Montecarlo, in presenza anche di alcuni islamici, i quali si sono dimostrati interdetti di fronte all'iniziativa di beatificazione di Marco da Aviano. A proposito di questo fatto, ritengo che forse sarebbe stato più opportuno scegliere un altro periodo, perché rischiamo di ripetere quello che si è verificato con la Cina, quando la canonizzazione dei martiri cinesi — che il Vaticano fissò, del tutto ignaro, il giorno della festa nazionale di quel paese — venne ritenuto gesto altamente offensivo.

In una fase così delicata, il rapporto con l'Islam deve tener conto della sua presenza crescente nel contesto europeo, dalla quale non possiamo prescindere.

Mi auspico che si lavori il più possibile su un terreno comune, e non di scontro teologico o peggio ancora politico, tra chi è buono e chi è cattivo, chi è conservatore e chi non lo è.

ROCCO BUTTIGLIONE, *Ministro per le politiche comunitarie*. Essendo calata un'atmosfera di riferimenti storici, vorrei ricordare che quella del 1683 non fu una guerra di aggressione della cristianità contro l'Islam, ma una guerra di difesa dell'Austria e di altre nazioni dell'Europa centrale contro un'aggressione che oggi, senza alcun dubbio, richiamerebbe una decisione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e la promozione di una

coalizione internazionale per fermarla. A volte si fa la storia in un modo un po' sciatto. Nel 1096 furono i cristiani ad andare in Palestina, a torto o ragione. Nel 1683 Marco da Aviano semplicemente difendeva le proprie terre davanti a quella che era indiscutibilmente un'aggressione.

Per tornare al tema della nostra audizione, vorrei innanzitutto ricordare che esiste un emendamento proposto dal vicepresidente Fini mirante ad introdurre all'articolo 2 della nuova Costituzione dell'Unione europea il riferimento ai valori ebraico-cristiani, in un'ottica non dogmatica, ma laica e civile. Si tratta di valori condivisi anche da molti che, pur non credendo nella natura divina di Cristo e considerandolo solo una grande personalità storica, riconoscono l'influsso civilizzatore che il Cristianesimo ha svolto.

Non mi opporrei al trasferimento nel preambolo di tali riferimenti. Se ciò avvenisse, non vedrei in questo una diminuzione. Sarebbe forse opportuno che qualcuno proponesse di integrare tale enunciazione, perché la civiltà europea ha una base giudaico-cristiana ed anche una fortissima componente laica. Fin dall'inizio, la cultura europea è dialogo di Cristo e di Socrate. Il riferimento alle radici ebraico-cristiane e greco-latine della cultura europea darebbe soddisfazione a quell'ampia parte della cultura europea che si considera non religiosa. La cultura europea è fatta di cristiani — il primo è stato Sant'Agostino — che interpretano Socrate come un anticipatore di Cristo, una specie di Mosé dei pagani; è costituita da studiosi laici che vedono in Cristo come il primo socialista, il primo difensore dei diritti umani.

L'Europa è questo dialogo di posizioni diverse. Non mi scandalizzerei, pertanto, se ci fosse nel preambolo del progetto di trattato costituzionale dell'Unione europea un richiamo che, integrando e superando la nostra proposta in ordine all'articolo 2, fotografasse questa realtà.

In merito al dialogo strutturato, la proposta formulata da monsignor Betori, sebbene vada approfondita, è da ritenersi fondamentalmente ragionevole; corri-

sponde, infatti, all'idea di *governance* che si va diffondendo, secondo cui i poteri dello Stato non hanno più la possibilità di comandare. Nel senso che lo Stato è uno degli agenti del gioco sociale che assume decisioni ma deve anche calcolare le decisioni, che non è in grado di condizionare, che altri agenti sociali autonomi assumeranno in risposta a quelle da lui prese. Per questo motivo noi vogliamo, prima di approvare una legge sulle pensioni, discutere con i sindacati, proprio perché ci interessa sapere come essi reagiranno. Difatti, se i sindacati reagiranno male, forse, non vale la pena di farla questa legge oppure occorre cambiarla, senza che su ciò vi siano diritti di veto, proprio perché viviamo in una società libera. Pertanto, mi parrebbe strano che, all'interno di questo concetto globale di *governance*, noi dicessimo che di quello che pensano le Chiese in merito alle nostre decisioni non ce ne importa nulla, e prendessimo le nostre decisioni prescindendo dal fatto che poi le Chiese le approvino — entrando con noi in sinergia, dandoci un sostegno ulteriore per ottenere i risultati che noi vogliamo — oppure siano ad esse contrarie ostacolando e finendo per vanificare, in tutto o in parte, i risultati che si intendono ottenere.

Tutto ciò corrisponde, forse, ad un'idea della politica di ieri, quando lo Stato immaginava di comprendere in sé l'intera società — in questo senso, è sufficiente ricordare il motto di Gentile: niente fuori dallo Stato —, ma non corrisponde ad una concezione pluralistica che trova forse la sua ispirazione più nel vecchio Santi Romano che non nella filosofia dello Stato di Gentile.

Condivido l'osservazione svolta in tema di sussidiarietà. La collocazione della sussidiarietà, infatti, nei primi 16 articoli del progetto di trattato costituzionale dell'Unione europea non è, a mio avviso, pienamente soddisfacente. Qui ci scontriamo con il fatto che rimane molto — forse troppo — l'idea che l'Unione europea sia un'unione di Stati piuttosto che di popoli. Conseguentemente, il riconoscimento dei diritti della persona non si

espande naturalmente, come nella Costituzione italiana, nel riconoscimento delle diverse comunità di cui la persona è partecipe; da qui, in primo luogo, la paura che il riconoscimento di questi diritti conduca ad un problema difficile: la famiglia, la prima di queste comunità, ricordata nella Carta dei diritti, ma messa un po' di nascosto. C'è anche, in secondo luogo, la paura che questo porti ad affrontare il tema dei diritti dei popoli e delle nazioni che, in alcuni paesi europei, come ad esempio in Inghilterra con l'Ulster, in Francia con la Corsica e in Spagna con i paesi baschi, è particolarmente delicato. Sarebbe bello, tuttavia, se l'idea di sussidiarietà fosse concepita non solo in senso verticale ma anche in senso orizzontale abbracciando sia i popoli sia tutte le altre comunità e, quindi, l'infinita varietà del tessuto associativo che rappresenta una forma di espansione della persona umana.

Su tutto ciò posso garantire l'impegno del Governo, anche se — ahimè — non ne posso assicurare i risultati.

GIOVANNI BIANCHI. A me pare che il problema alla nostra attenzione non consista tanto nel «se» introdurre ma «come» introdurre il riferimento; quindi, il problema concerne sia il luogo sia la formula.

Se prima il collega Spini invitava a guardare, in ordine al problema della pace in Europa, alla Costituzione italiana, lo stesso invito farei in merito al tema della laicità. Nel senso che Roma, oltre ad essere il luogo in cui ha sede il Vaticano, è anche la capitale dell'Italia, e Papa Paolo VI sosteneva che perfino Porta Pia doveva essere considerata proprio per i benefici effetti che ha apportato.

In aggiunta, all'interno delle confessioni, in particolare in quella cattolica, si ritiene ormai che la migliore garanzia per la libertà religiosa non sia data tanto da uno Stato confessionale quanto da uno Stato laico.

Questi aspetti possono, se debitamente considerati, aiutarci nel dibattito in corso su queste tematiche.

MAURO ZANI. Al pari dell'introduzione svolta da monsignor Betori, che ho trovato leale e molto chiara, altrettanto chiaro e leale deve essere il nostro atteggiamento in ordine alle tematiche in esame.

Monsignor Betori, a mio parere è necessario riflettere in merito alla contraddizione che si pone tra l'intreccio dei molteplici valori e tradizioni, da lei citati, e una formulazione che potrebbe condurre ad una gerarchia di valori che in quanto tale escluderebbe in via di principio. Questa gerarchia di valori l'ho già sentita in passato ed oggi la risento nelle parole pronunciate dal ministro Buttiglione. L'esempio della foto citata poc'anzi dal ministro, di fatto, esclude. Occorre, invece, fare riferimento ad un'identità inclusiva che può discendere soltanto da un'idea laica, da un retaggio culturale dal quale, ovviamente, non può essere, in nessun caso, escluso quel patrimonio di esperienze, di storia e di cultura nonché di umanità rappresentato tipicamente dai valori religiosi. Su ciò non vi sono dubbi; però il modo come tradurlo costituisce un passaggio molto delicato perché, come notava il senatore Andreotti, iniziamo a trovarci di fronte ad elementi altamente simbolici insiti nello scontro politico e che rischiano di complicare moltissimo le cose. Una di quelle questioni che viene usata e che potrebbe essere usata in modo assolutamente improprio nell'agone politico. Se ciò avvenisse non si potrebbe dire che farebbe il bene delle ragioni avanzate da monsignor Betori nella sua relazione.

LAURA CIMA. Visto che i valori a cui tutti facciamo riferimento, laici e non, rivestono una grandissima importanza, mi chiedo perché non si agisca all'interno della Costituzione europea per rafforzarli anziché eliminarli come si intende fare con gli emendamenti proposti dal Vicepresidente Fini. Dico ciò perché se nell'articolo 2 del progetto di trattato costituzionale dell'Unione europea si eliminano i valori della pace, dell'ambiente e della solidarietà e si inserisce il richiamo alla cultura ebraico-cristiana, a me pare si

compia l'operazione che, invece, si vorrebbe negare.

Si tratta, infatti, di un'operazione politica che, in un periodo così difficile, in presenza di una minaccia di guerra cui non sappiamo cosa seguirà, rischia di creare un'ulteriore spaccatura anche in considerazione della caratteristica di multireligiosità dell'Europa, come ricordavano altri colleghi. Questa caratteristica è a mio avviso una fortuna, perché implica un confronto che ci aiuta a crescere.

Chiedo, quindi, a monsignor Betori una riflessione sull'importanza dei valori e sul rischio di porre la questione in termini escludenti, anziché includenti.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola a monsignor Betori per la replica preciso che, per quanto riguarda la Camera dei deputati, il rappresentante italiano alla Convenzione, onorevole Follini, ha presentato un emendamento all'articolo 2 che contiene una visione diversa rispetto a quella del rappresentante del Governo, il vice premier onorevole Fini.

GIUSEPPE BETORI, Segretario generale della Conferenza episcopale italiana (CEI). Ringrazio vivamente per la ricchezza del dibattito e per le questioni poste; frequento spesso i lavori del Parlamento, ma quella di oggi ha rappresentato un'occasione veramente speciale sia per il numero sia per la fecondità degli interventi.

Concentrerò la mia replica su alcuni argomenti principali. Il primo riguarda l'inserimento del tema dei valori religiosi, dei diritti delle Chiese e delle confessioni religiose all'interno degli altri valori. Da questo tema avevo avviato la mia esposizione iniziale; ora mi preme ribadire che non si può staccare il tema religioso dal quadro della globalità dei valori e dei diritti, ed è in questo senso che esso va ricompreso. Né si può opporre il problema del valore religioso al problema degli altri valori e degli altri diritti. Credo che inserire quello che è uno dei diritti, dei valori fondamentali della persona e della convivenza umana, all'interno della globalità dei diritti riconosciuti — in questo caso dal-

l'Unione europea — permetterebbe di apprezzarne fundamentalmente la sua fecondità.

Come fare tutto ciò? Nell'esposizione iniziale, affrontando un problema molto sensibile qual è l'inserimento del riferimento a Dio, ho utilizzato l'espressione: « sarebbe opportuno riflettere sulla possibilità... ». Ciò lascia intravedere che, per ottenere questo obiettivo, vi sono diverse modalità la cui scelta, in questo momento, non spetta a me dirimere. Sono qui infatti per esprimere delle sensibilità e non per svolgere il lavoro ultimo — affidato al compito del legislatore — di tradurre tutto ciò in una formula legislativa.

Esprimere il nome di Dio all'interno di questo contesto, per dare figura al riferimento religioso, è possibile, è stato sperimentato e si potrebbe sperimentare anche questa volta. In ogni caso, per affrontare l'altro versante del dilemma, ridurre il riferimento soltanto alle radici spirituali mi sembra non del tutto rispondente alle attese (che credo trovino convergenti la stragrande maggioranza degli interventi). Su questo già in passato l'Europa si è misurata; noi la consideriamo una soluzione minimale, in quanto non tiene conto della specificità che abbiamo cercato di dimostrare e che, lo ripeto, è sembrata essere condivisa da molti di voi. Mi riferisco alla specificità del religioso rispetto allo spirituale.

Al riguardo, dopo il dibattito attuale (non solo in quest'aula ma anche all'esterno) non credo sia possibile pensare di risolvere il tutto con un semplice rimando alle radici spirituali. Certo, le radici religiose a loro volta non sono prive di un nome ed un cognome: il religioso non esiste, esistono gli effetti religiosi prodotti dalle realtà religiose, di solito confessioni, gruppi o Chiese. In relazione al riconoscimento storico ed effettuale, mi preme insistere su quel passaggio del mio intervento nel quale tentavo di far emergere la vitalità attuale di questo patrimonio; un semplice riferimento al passato delle radici religiose sarebbe poco produttivo, se non per realizzare una galleria dei nostri antenati: questo non ci interessa, rite-

niamo utile piuttosto scoprire le radici viventi di ciò che siamo e da cui possiamo attingere anche per il futuro. Mi sembra importante ricordarlo ed escludere in ogni caso una visione escludente di questi richiami.

Sostenere che questi richiami (nella forma che si riterrà opportuna) devono emergere non significa affatto escludere altri richiami e altre tradizioni o ad altre fonti oggi patrimoni viventi di vitalità e di produzione di valori altrettanto significativi per l'Europa contemporanea. Qui sta l'intelligenza di prevedere il futuro, e prevedere anche l'ingresso di Stati come la Turchia che porteranno altre tradizioni religiose. Sotto questo aspetto il « chiamare per nome » eviterà una confusione che io temo possa ad un certo punto manifestarsi a causa del mancato riconoscimento (sia esso nei comportamenti sia esso nelle fonti) dei dati di fatto religiosi; riconoscimento a sua volta non individuato poi nella comunità ed in genere nelle istituzioni religiose.

Credo che questo sia un contributo alla chiarezza che non vuole essere un passo di esclusione e di delimitazione dei confini. In precedenza mi sono stati chiesti alcuni dati riguardanti i paesi dell'Est; ebbene, ci sembra che circa l'80 per cento dei cittadini dell'Europa unita, inglobando anche i dieci Stati candidati, si professino essi stessi cristiani. Cristiano non è un giudizio di fede ma piuttosto un giudizio di appartenenza culturale. L'accento all'Est mi sembra altrettanto importante di quello alla Turchia perché i paesi dell'Est portano con loro una tradizione dei rapporti tra Chiesa e Stato del tutto peculiare. Anche da questo punto di vista mi sembrerebbe importante che il quadro generale in cui tali paesi vengono ad inserirsi preveda una configurazione dei rapporti tra le istituzioni pubbliche e le strutture comunitarie e le loro manifestazioni che riconduca ad una capacità di dialogo tra le diverse tradizioni all'interno del continente.

Ho rivolto poi un cenno anche alla Costituzione italiana, che da questo punto di vista mi sembra esemplare. La nostra,

infatti, è una Costituzione che, attraverso il combinato disposto di vari articoli, il 19 in particolare, ma anche il 7 e l'8, unitamente ad altri riferimenti, ha creato nell'esperienza di questa nazione una possibilità di coesione con le radici evidenti della presenza effettiva e produttrice della Chiesa, ma anche con la presenza di altre Chiese, di altre comunità, all'interno di una concezione di libertà religiosa che speriamo possa trovare, attraverso un superamento dell'attuale legge dei culti ammessi, un suo definitivo compimento.

Credo che la combinazione del riconoscimento della libertà privata e pubblica, dell'individuo, delle istituzioni religiose e del ruolo concreto svolto da alcune comunità (quella cattolica e le altre che, sia per il passato che per il presente, sono divenute ad un'intesa) sia un interessante termine di paragone non per le modalità ma per i contenuti delle problematiche che ci attendono in Europa e, quindi, anche le relative soluzioni.

Le parole « dialogo strutturato » significano dare stabilità e autorevolezza ad un effettivo partenariato nel dialogo, che esiste e può assumere diverse forme. Tuttavia, nella società ci sono forme di dialogo che, nell'affrontare problemi di tipo economico e sociale, hanno una loro struttura quasi canonica e, quindi, sarebbe strano che figure di dialogo altrettanto solidificate non potessero essere previste per tematiche che interessano anche la dimensione religiosa della persona o i riflessi che determinate politiche possono avere sulla stessa dimensione e viceversa. Dal punto di vista delle competenze esclusive e ripartite, credo che si debba precisare meglio, per esempio, la dizione che si trova all'articolo 12, comma 4 (relativa alle politiche sociali che sono di interesse comune per l'Europa e lo Stato), per non ritrovarci con decisioni assunte a livello europeo che entrano nel costume comune di una nazione senza passare attraverso il filtro e la condivisione dei rappresentanti dello stesso Stato.

Il nostro interesse alla presenza nel trattato costituzionale del riferimento alle

radici e, con altrettanta e forse maggiore importanza, dell'esplicita menzione della libertà e dell'identità delle istituzioni, del dialogo strutturato e del riconoscimento dei singoli modelli con cui le Chiese hanno configurato il loro rapporto con gli Stati non rappresenta un tentativo di ritagliare uno spazio alla religione (in particolare a quelle cristiane) all'interno dell'Europa, ma la possibilità di facilitare l'apporto di tutte le religioni alla costruzione della casa comune europea.

PRESIDENTE. La ringrazio, anche a nome dei presidenti Greco, Selva e Pro-

vera, per la partecipazione e per l'elevato livello del contributo che ha fornito ai nostri lavori.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,15.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 14 marzo 2003.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO